

Femministe contro l'aborto chimico

L'ostilità contro la pillola Ru486 non è faccenda che riguarda solo i pro life. A combattere per primo contro la favola dell'aborto facile è stato il movimento delle donne, fin dagli anni Novanta

Quando il dottor Etienne-Emile Baulieu, inventore della pillola abortiva Ru486, sostiene che l'ostilità contro il suo metodo è esclusivamente di pertinenza del mondo pro life, dimostra di essere assai male informato. Come ha puntualizzato ieri Eugenia Roccella (autrice, con Assuntina Morresi, del libro "La favola dell'aborto facile", FrancoAngeli), e come evidentemente vale la pena di ribadire, uno dei più acerrimi nemici dell'aborto farmacologico, quando si profilò la sua introduzione, fu proprio il movimento delle donne. In un libro del 1991, quasi dieci anni prima dell'approvazione della kill pill in America, tre studiosse femministe del Massachusetts Institute of Technology, Renate Klein, Lynette Dumble e Janice Raymond, in "Ru486. Misconceptions, Myths and Morals", argomentano in modo limpido il totale rifiuto dell'aborto chimico. Viene da loro soprattutto demolita l'idea pubblicitaria della promessa di un aborto vissuto in una confortevole privacy. Da una parte, infatti, le visite necessarie per garantire un minimo di sicurezza (da tre a cinque) sono troppe perché la procedura si possa definire "confidential", e dall'altra non è mai possibile prevedere davvero quando l'aborto si completerà: se a casa, in ufficio o altrove, se dopo tre giorni o molto più tardi - possono passare settimane - o inaspettatamente (ed è successo in un numero consistente di casi nella sperimentazione all'ospedale Sant'Anna di Torino) subito dopo la prima pillola. Renate Klein, in particolare, che insegna a Canberra, non ha mai abbandonato il fronte anti-Ru486. Essere una convinta pro choice non le ha impedito di combattere di recente contro l'introduzione dell'aborto chimico in Australia. E' proprio lei, nel libro scritto con Lynette Dumble e Janice Raymond, a raccontare come già alla fine degli anni Settanta, quando i medici tedeschi cercarono di far approvare l'aborto con le prostaglandine come metodo per i primi mesi di gravidanza (le prostaglandine fanno tuttora parte del protocollo dell'aborto farmacologico con la Ru486, perché tocca a loro indurre le contrazioni espulsive dell'embrione), ci fu un'insurrezione delle organizzazioni femministe tedesche e svizzere per la salute della donna. Di quella grande battaglia apparentemente fallimentare, perché l'aborto con le prostaglandine continuò a essere praticato, sia in Germania sia in Svizzera, è rimasta però una traccia concreta nella diffidenza che l'aborto farmacologico "perfezionato", cioè la Ru486, ha incontrato al momento della sua introduzione.

L'altro elemento decisivo che, fin dall'inizio, ha provocato l'ostilità del movimento femminista contro la Ru486, e che determinò una presa di posizione contraria da parte del sesto Congresso internazionale per la salute della donna (svoltosi nelle Filippine, nel 1990), fu la certezza che l'aborto farmacologico si sarebbe prestato a terribili abusi nei paesi terzi. Paesi nei quali impazzano campagne antinataliste che non vanno troppo per il sottile, soprattutto quando a gestirle sono governi autoritari. Fin da subito, al movimento delle donne, apparve chiaro che le condizioni minime di sicurezza per poter abortire con la Ru486 - il suo uso è sconsigliato a chi non abbia un telefono e un mezzo di trasporto, o viva a più di due ore di distanza da un pronto soccorso: è forte il rischio di emorragie, che possono diventare fatali in una situazione di isolamento - non sono certo diffuse tra le donne dei paesi poveri alle quali la Ru486 viene, comunque, proposta come sistema per abortire. Inutile dire che indagini epidemiologiche su quello che avviene in quelle situazioni non se ne fanno. Non ci sono dati, semplicemente. E le sedici morti accertate da Ru486 nel mondo occidentale, pieno di ospedali e telefoni, condannano quel metodo in ogni caso. Capita però, nonostante tutto questo, che quella per la Ru486 sia spacciata come una battaglia delle donne, addirittura femminista. Femministe sarebbero le senatrici di Rifondazione comunista che hanno denunciato Paola Bonzi per il suo fantastico lavoro al Centro di aiuto alla vita della Mangiagalli di Milano? Femministe che chiamano la polizia se c'è chi lavora per salvare da un aborto una donna e un bambino? Femministe pronte a bersi e far bere la favola dell'aborto facile? No, per favore, non chiamatele femministe. (nic.til)